

UNA TRAGEDIA INEDITA
DEL SEC. XVII
NELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA:
LA TRAGEDIA DE S. TEODORA

Nella Biblioteca comunale "Mozzi-Borgetti" di Macerata è conservata una tragedia manoscritta inedita (ms n. 159), la *Tragedia de Santa Teodora*, di ignoto autore ma sicuramente del secolo XVII.

E' un piccolo codice manoscritto ben conservato, di mm. 190x120, composto di ff. 70, ma soltanto i ff. 5v-61v sono scritti, da una sola mano ed in caratteri abbastanza leggibili. Deve trattarsi della copia pressoché definitiva, poiché in alcuni punti esistono varianti, ripensamenti, incertezze.

Nessuna notizia ha accompagnato il manoscritto, che supponiamo opera di un Accademico Catenate (1).

Diamo per ora l'edizione del primo atto della tragedia, avvertendo che abbiamo rispettato fin dove possibile il testo, limitando la nostra opera a qualche correzione, per lo più consistente nell'aggiunta o nell'espunzione di una vocale dove i versi... zoppicavano, ed all'apposizione della punteggiatura moderna. Ogni altra correzione è stata documentata nell'apparato critico.

f 5v TRAGEDIA DE SANTA TEODORA

Fortezza

Erasto, amante di Teodora

Creante, amante di Teodora

(1) Il Mazzatinti (*Inventario dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Torino 1887, vol.I, fasc. 1, p. 118) lo descrive sommariamente come dono di Amico Ricci, studioso maceratese del secolo XIX; anch'egli attribuisce il ms al secolo XVII.

Teodora, vergine reale
Nudrice di Teodora
Didimo, cavalier giovanetto nobilissimo
Scudiero vecchio de Didimo
Tribuno della città
Prefetto della città
Tiranno re d'Antiochia
Pontefice degl'idoli
Sacerdote christiano occulto
Nuntio
Choro de Christiani occulti

f 6r

Fortezza

Dalle più vaghe e rilucente seggie
che possedean in ciel beati spirti
scendo per adornar di nuovi fregi
e trofei nuovi la feconda terra.
Io son colei per cui, posto in oblio
il piacer fugitivo e le fallaci
delitie, a perigliose altere imprese
spesso han rivolto generosi il piede
nell'età verde e pargoletti ancora
fanciulli vaghi e tenere donzelle.
Io son colei che fra le bianche chiome
d'una canuta età la spenta forza
ne' miei seguaci ravvivai sovente,
cui non [puote] impedir tempo né sesso
né fatica e sudor, ch'a mille a mille
non spiegghin dietro a me l'audace corso
l'invitte e gloriose armate squadre
dei generosi cavalier de Cristo.

f 6v

La fortezza son io, con questa face
avvezza ad infiammar l'alme ferventi
e con quest'armi a dispreggiar li sdegni,
le minaccie e tormenti de' tiranni
opponendomi al ferro et alla morte.
Me cercaro e seguir bramosi un tempo
gl'antichi eroi; ma a pena un' humil ombra
vider di me, che fugitiva il volo
spiegato haveva all'hor sopra le stelle;
ma poiché scese ad habitar nel mondo
e ridusse con lui tutto il drappello

delle virtudi il gran rettor del Cielo,
 tornai con l'altre, e ne' gelati petti
 d'abietti pescator posto l'albergo,
 tutti gl'empiei di vive fiamme ardenti.
 Questa città famosa e queste genti
 (a cui spiegò da pria la santa legge
 Pietro) lo sa, che, da quel foco immenso
 accesa, mai non per contrario vento
 d'avversità restò sua fiamma spenta.
 E quindi in Antiochia hoggi il mio volo
 ho drizzat'io, ch'il Re l'alma superba
 colmata di veneno, armato d'ira
 il fiero pecto, minaccioso cerca
 estinguer tutte le christiane gente.
 Per questo già più giorni un fiero editto
 publicò, ch'alli dii falsi e bugiardi
 per tre giorni priegheri e sacrificii
 ciascun ne gl'empi seculari giochi
 offerisca, e orrenda morte, aspri tormenti
 a chi non obbedisce empio minaccia.
 Io ch'alle schiere mie, schiere de Christo,
 giammai non manco, hor ch'altre armi alla guerra
 mancano, scendo a confermar le mura
 delle christiane combattute rocche.
 Però prima ch'il sol dall'oriente
 risorga, ho tutti homai portici e piazze
 d'Antiochia cercato, e già rimbomba
 il tenero balar e 'l muggiar grave
 dell'infelice vittime, e di fronde
 fra 'l suon de' lor pastori e di bifolghi
 vengon già coronate al sacrificio
 mal nati greggi (1) e invan pasciuti armenti.
 E come ogn'arme la nemica gente
 prepari già, d'armarsi il sacro petto
 non mancano i Cristiani, indi raccolti
 in un non so se più tempio o caverna;
 et in certe riposte horride grotte
 gli ritrovai, ch'ad hora ad hor la morte
 stanno aspettando, e in un co' sacri canti
 pascendo l'alma, il tenebroso tempo
 delle notturne lodi il Ciel empiendo

f 7r

(1) gregi

f 7v

prendon contro i martir forza e sostegno.
E ben che molti, o per human riguardi
o per propria viltà, timidi il petto
habbian sepolto in pauroso giaccio,
puoco mi cal di lor, ch'a nobil alme
solo le fiamme mie dono e comparto.
E queste sì vid'io d'altieri essempli
lasciaranno Antiochia hoggi, anzi il mondo
ricca; e fra lor una real donzella
che dimora ivi in quel sublime albergo
con le sue damigelle e con suoi servi
il cui nom'è Teodora, i cui superbi
avi tenner da prima il ricco seggio
di questo regno, hor sposa ella de Christo
aspira sol a quel celeste regno.
Ella, dico, d'heroiche illustre prove
hoggi volerà al cielo ornata l'alma,
poiché de simil anni e verde etade
giovani stolti di (2) costei beltà
han de vano desire ingombra l'alma
e 'l cuor da lacci involto; hoggi anco è giunto
in Antiochia un Cavalier novello
nato d'illustre e generoso sangue,
ma de più illustre e generoso petto.
Questo ne' tener anni un certo inditio
porge d'alto valor, penso ch'oggetto
honorato sarrà delle mie fiamme.
Hor poiché starran puoco i raggi ardenti
del sole a riscaldar l'aurate cime
de i monti, voglio a riscaldar i petti
sublime gir de i cavalier de Christo.
Ma ecco in questo un cavalier superbo
del Demonio venir e della carne.

f 8r

Scena seconda

Erasto solo

Vero è quel che da molti udii soventi,
che frale e van desir del vetro in vece
in terra cade de chi altrui vagheggia
e la sua speme in cuor di donna pone.

(2) per di

f 8v

Ma dove è di fruir l'amato oggetto
qualche credenza, e di speranza il [dardo]
fere l'amante, ivi l'amor s'invesca.
Io non fui mai de desir vani oggetto,
vago d'altrui beltà o d'amor preda,
ch'altri pensieri in giovanile etade
pungean'il cuor, che de donzelle e dame.
Hor la speranza e vertù rare ch'hoggi
udito ho di costei, e diva e donna,
più che humana, immortale, m'han rapito
e da primo pensier a nuovo spinto
di casto marital con lei connubio.
Nobile è Teodora, e de ricchezze
carca già sola, e de custodia ignuda,
ché per portarsi meglio in questo regno
furno i passati re de vita cassi,
i suoi parenti; favellarle io solo
bramo, e l'honesto mio desir (3) esporle
con humile parole, e sì ben sembra
ch'ella sia vergognosa e di ciò schiva.
Pur troppo intendo pur ch'usata spesso,
pria ch'il sol esca fuor, partirsi sola
con la nudrice sua, poscia per tempo
tornare insieme alla paterna casa;
né so dov'ella vada, ove s'asconda.
Con Creante parlai, ch'esser compagno
mi suol nell'altre imprese, e stare all'alba
nascosti qui ci risolvemmo insieme
per darle insieme un amoroso assalto.
Mi maraviglio come ancor non sia
qua giunto; forse avrà chi lo trattenga
con suo gusto maggior, con più diletto.
Eccolo appunto. Orsù, Creante mio,
aspettavo sol voi.

f 9r

Scena Terza
Creante et Erasto

Cre.

Benché le piume
non soglio, Erasto, abandonar sì tosto,
pure ho, per eseguir vosco il mio intento,

(3) *Segue aprirle cancellato.*

fatto avanti il mattin forza a me stesso.
 Eras. Facesti ben.
 Cre. Che risolviam?
 Eras. Se noi
 vedrem Teodora uscir pria ch'altra gente
 per le strade si veggia, arditi in contro
 le ci farremo, e i disir nostri honesti
 a lei esporremo. Alle risposte sue
 venite instando e replicando spesso.
 Cre. Meglio sarrà che, l'un mentre ragiona,
 l'altro tenga la porta, onde di fuora
 non esca alcuno, o ch'ella entro s'asconda.
 Eras. Così faremo ad hora ad hor cangiando
 le vicenne fra noi?
 Cre. Già s'apre a punto.
 Ascondianne ivi; indi gl'assalti
 voi cominciate, ed io verrò per fianco.

f 9v

Scena Quarta
 Teodora e Nudrice

Teo. Cessa, nudrice, homai raffrena il pianto,
 più non mi contristar, che sai ben, quando
 andava il mio Signor per amor mio
 correndo pronto a voluntaria morte,
 che volendo affrenar Pietro il suo corso
 ei lo cacciò con amoroso sdegno.
 Nud. Ahi, figlia, a queste chiome ch'io mi (4) svello,
 pel duol canute e bianche, homai pietade
 habbiate, e a questo mio timido pecto
 con cui vi diedi pargoletta il (5) cibo,
 e pietade all'età vostra novella.
 Teo. Pietà non so trovar altra più grande
 che non haver pietade al corpo frale,
 pur che memoria p[r]ia tenga dell'alma.
 Nud. Almeno, pria che noi dal mesto albergo
 ci dipartiam, quest'ultimi miei accenti
 che quasi insiem i fuor mando col spirto
 tacita udite al vostro usato intenta.
 Teo. Spiega con brevità dunque i (6) concetti

(4) *Segue svelgo cancellato.*

(5) *Segue latte cancellato.*

(6) in

f 10r

ch'hai rinchiusi nel cuor, acciò possiamo,
pria ch'i raggi del sol rechino il giorno,
trovar nelle devote e sante grotte
i sacri sacerdoti e le sorelle
nostre christiane, e i sacrificii santi
offerir (7) con loro e dar gl'ultimi baci
l'un l'altro d'una gloriosa morte
prenuntii, poiché questo a punto è 'l giorno
che di spatio ne dié l'empio tiranno
che corran tutte le christiane gente
ad offerir negl'esecrandi altari
de gl'empi idoli suoi vittime e incensi,
o se stessi offerire a cruda morte.

Nud. Ben lo so io, però, lassa!, contendo
hor questa andata, et come che mai sempre
ad uscir il mattin nosco sia stata
aspra, che non mi par ch'a una donzella
convenga, ancor che [ad] un disegno honesto,
nelle tenebre e sola il casto piede
trar fuori audace dal paterno tetto,
hoggi più ch'unqua mai non mi par sempre
d'esporti a sì crudele alto periglio.

Teo. Nudrice, a questi noi tempi e perigli
preparavamo il cuor quando le notti
o nella chiesa all'oration[i] sante
compagnia tenevamo, o nell'albergho
nostro sedendo, e meditando sole
uniamo spesso l'un con l'altro giorno.
Ma che vergin la notte errando corra
qual meraviglia è se la guida Amore,
Amor del sposo suo? Correrò sola
orfana a Christo in braccio, e nella notte
le tenebre entrarò lieta e sicura.

f 10v

Nud. Ahi non sapete, o pur posto in oblio
havete quanti amanti e quanti lacci
vi son stati già tesi?

Teo. Ogn'altro laccio,
purch'il laccio de Christo il cuor mi stringa,
dispreggio, e tengo vile ogn'altro amante,
mentre che Christo vero amante stringo.

Nud. Ahi non è ver, che cessar mai non denno

(7) offerir

- i ministri del re, finché de Christo
i seguaci farran servi e prigionia?
- f 11r Teo. Piacesse a Lui, di ch'io mi fei prigiona
e serva già, che pel suo santo nome
con gl'altri fusse un di prigiona e serva.
- Nud. Ch'onor sarria del nostro nobil sangue
de si povera gente esser compagna?
- Teo. Alla mia nobiltade, alle sue pompe
rinuntiai nel battesimo, onde, se sciolta
sarrò, gl'altri legati irrò baciando,
le catene e le corde, e i vecchi muri
dell'horrende prigionia a i ricchi marmi
anteporrò del mio paterno tetto.
- Nud. Come potrete, tenera donzella,
fra le piagh'e' fetor, che da i flagelli
contrarian gl'altri, non restare oppressa?
- Teo. Io suggerò quel sangue, e quelle membra
e ne i miei drappi involgerò quei corpi
che trovar debbo gloriosi in cielo.
- Nud. Come potrete poi l'arme e lo sdegno
del tiranno soffrir?
- Teo. Nudo il mio petto
alla spada esporrò, piegherò il collo
alle scure crudeli, al fuoco in mezzo
mi terrò lieta il mio nascosto fuoco.
Ma andianne omai, che già fuggon le stelle
e da oriente s'avvicina il giorno.

Scena Quinta

Erasto, Nudrice, Creante e Teodora

- Eras. Sovra ogn'altra gentile e nobil donna
in cui alberga honore e cortesia,
il ciel vi rechi hoggi felice giorno.
- Nud. Ahi che presuntione, una donzella
affrontar nella strada! Uscite, donne;
uscite, servi!
- f 11v Crea. Ah, vil vecchia proterva,
se più parli t'ascondo in mezzo al cuore
questo pugnale. Alle sfrenate voglie
vender volevi altrui questa donzella,
che n'uscivi così sola e per tempo!

- Nud. Ahi, Teodora, ahi, figlia, ecco i prodigii,
ecco quel che n'havea più volte detto.
- Teo. Nudrice, non temer, ch'in mezzo all'ombra
della morte passar spero sicura.
- Era. Di temer non c'è causa, o saggia donna,
di più rara virtù idolo e dea,
noi vostri servi semo e vostre legi.
- Teo. Servi sì del peccato e della morte,
né vi tem'io, né son idolo o dea,
ma indegna e vil di Jesù Christo ancella.
- Era. Ahi, che sent'io? di quell'insana legge
ov'è sol gente vile al ciel rubella,
priva de cortesia, d'amor nemica?
- Teo. Seguo, sì, quella legge e santa e saggia,
ove la cieca nobiltà si sprezza,
che fa i mortali cittadin del cielo,
ov'è sol cortesia, dove amor regna.
- Era. Deh, dunque, in voi s'amor loca il suo albergo,
i desir nostri e i pensier casti, donna,
non vogliate sprezzar.
- f 12r Teo. Fetido e vile
non è il mio amor, né di corrotta carne
son vaga. Altri non ho ch'un solo amante.
- Era. E chi è costui dell'amor vostro degno
ch'a noi servi di voi deggia anteporsi?
- Teo. Quello ch'è degno sol ch'altri l'adora
e lo cerchi, e per lui d'amor languisca.
- Era. Deh, non sprezzate dunque un che v'adora
e vi cerca, e d'amor casto languisce.
- Teo. Parti (8) pur, del peccato empio fomento
e della morte cibo, ch'io già sono
d'un altro amante preveduta, e lui
amo, ch'è vie più nobile e più degno.
Vergine è la sua madre, il padre eterno,
gl'angioli ha per scudier, le chiare stelle
vagheggian la sua luce, ha le ricchezze
che non mancan già mai del dolce odore.
Sorgono i morti, e dal toccar suo casto
prendon gl'egri conforto, et è il suo amore
castità, santitade, e 'l toccar suo (9).

(8) partiti

(9) Sic.

f 12v

Egl'è più generoso e più potente
d'ogn'altro, m'ha d'un pretioso anello
adornata la destra, il collo ha cinto
di pretiose gemme, d'or contesta
m'ha donato una gonna, ha de monili
ornatami (10), e nel volto un segno ha posto
perch'io null'altro apprezzì, ha col suo sangue
fatto le guancie mie tutte vermiglie.
Egli m'ha di tesor fatto una mostra,
s'io viverò nel fido amor costante.

Crean. (Tacito è il mio compagno, e già convinto
rassembra; io li darrò dunque soccorso).
Andate, Erasto, voi verso la porta.
Donna, se pote in mortal corpo ascosa
esser beltà divina, i desir nostri
non dispregiate, ché l'umane fiamme
non dispreggiar talhor divi celesti.

Teo. Io quanto è sotto al ciel soggetto a morte
tutto dispreggio, il cuor levato ho in cielo
e solo è l'amor mio l'amor de Christo.

Crean. Se ben potrei monstrar quanto haggia folle
pensier chi indarno un crucefisso apprezza,
lassarò di parlarne: ma più tosto
habbate voi di voi, di cotest'anni
pietade, e la più tenera età vostra
non vogliate passar, che quando vera
la vostra openion fusse, anche i giorni
della vostra vecchiezza i sogni vostri
goder potrete e le speranze vane.

f 13r

Teo. Sogno è pur questa vita, e certa e vera
è la mia speme, e le primitie mie
consacro a Christo, e non a lui l'avanzo
lasciarò del demonio e della carne.

Crea. Dunque nell'età verde ogn'hor le notti
nelle vedove piume i di ristretta
qual tigre dentro alle muraglie, sola,
priva d'ogni piacer vivrete sempre?

Teo. Già non potete voi, che il gusto amaro
dell'alma havete, le dolcezze mie
gustar, ché pari all'amoroso gusto

(10) Sic.

- mio non si trova, e i di passo e le notti
 col mio soave sposo, et hor lo chiamo
 con gli occhi lagrimosi al ciel rivolti,
 vagheggiando lassù l'auree fenestre,
 talhor timida placo i dolci sdegni
 dell'amor mio, tal'hor sdegnosa seco
 con fidanza m'adiro e mi lamento,
 et è d'ogni piacer quel piacer solo
 anzi il dolor medesimo assai più dolce.
- f 13v Eras. (Ecco ch'ancora il mio compagno è vinto
 né più risponde; a rinovar l'assalto
 ritorno). Hora se voi serva de Christo
 sete, e la crudeltà biasma e condanna
 e l'humiltade apprezza, ecco ch'a morte
 per voi noi siam vicini aspra e crudele;
 nosco sarrete.
- Teo. Ahi crudeltà benigna,
 ah superbia cortese uccider l'alme,
 non volere e spreggiar corrotta carne!
- Crea. Il pregar nulla giova: o i desir nostri
 adempi, o in Antiochia infame sempre
 sarrai ch'io t'haggia nel notturno tempo
 trovata sola.
- Teo. Ogn'altra infamia sprezzo
 pur che candida sia l'alma innocente.
- Nud. La porta è sola e di forzarla sembra
 che comincin costor. Servi e donzelle,
 uscite qua, ché la signora nostra
 vi chiama.
- Era. Ahi che lasciasti il passo aperto,
 Creante! Ecco qua gente.
- Crea. Andianne presto,
 che non ne nasca alcun grave periglio.
- f 14r Nud. Ambi fugiro; homai non è più tempo
 d'andar, Teodora. Entriam dentro l'albergo
 ché nova gente verso noi s'appressa.

Scena Sesta
 Didimo e Scudiero.

- Did. Io t'ho come custode e come padre
 sempre honorato, e ben che tu non sdegni
 chiamarti servo mio, servo paterno,

sai quanto io questi tuoi canuti e bianchi
crini sempre stimai, come amo sempre
e stimo il padre mio ne i più verd'anni.

Scud. Se voi me per l'amore o per l'etade
signor padre chiamate, a ragion certo
perché io qual padre v'amo, e questa vita
ho consumata nelle case vostre.

Ma io che ne le terre e ne i castelli
di vostro padre nacqui, a ragion anco,
o Didimo signor, signore e figlio,
servo mi chiamo.

Did. Anzi maestro e padre
ti tengo, poi che havendoti il governo
dato di me colui che di natura
f 14v m'è padre, quando pargoletto a pena
da me stesso potea prendere il cibo
non che maneggiar l'armi, tu da prima
le creanze mi desti, tu destrieri
e frenar e girar, arrestar lancie,
oprare spada arditamente in campo,
affrontar altri m'insegnasti, e (quello
per che io più ti deggio) ascosamente
m'insegnasti la fé di Christo vera,
onde io non fusse cavalier del mondo
ma cavalier de Christo. E però spiega
i tuoi consigli pur securamente,
ch'io t'ascoltarò sempre.

Scud. Ecco ch'in darno
non fu la speme mia, quando da prima
il generoso padre vostro, a cui
solea come scudier servir inanti,
mi dié per servo a voi, che nel bel volto
puerile ancora e nei più teneri anni
risplendeva il valor degli avi vostri,
ond'io sempre sperai che, cotest'alma
guadagnando per Christo, il più gentile
et il più caro a lui nobil guadagno
non potea farsi; e quindi è che l'amore
f 15r che vi porto io, perché prodotto a Christo
v'ho, vince ogni altro amor, cede la carne
allo spirto signore, e i carnal padri
cedano a i padri ancor dell'alma. Adunque,

quant'è l'amor ch'io v'ho, tant'è la tema
ch'io patisco per voi; l'etade vostra
e i corrotti costumi della terra
mi fan temer però, send'hora a pena
giunto in questa città, dove commanda
il padre vostro, acciò saggio e dotato
dell'esperienza di più terre e genti
divenghiate, mi par questo ricordo
darvi, che siate cauto, e ch'il bel fiore
de gl'anni vostri conserviate a Christo.
Intanto e la lascivia e gl'impudichi
ragionamenti degl'eguali vostri
fuggiate, e s'ad alcun timido e vile
così parete, dispreggiate quanto
garrisce il volgo, e nel valor dell'alma
e ne i nobil pensieri e nell'imprese
grande stimate che l'onor consista,
non in buffoneggiar, in esser largo
scialacquator del suo, non nella lingua
o dishonesta o infamatrice ed empia,
come par ch'a di nostri il mondo senta.

f 15v

Did.

Io fui, prima mercé del Signor mio,
e poi di te, che de servir a lui
già m'insegnasti, assai sempre lontano
dalli bassi pensieri, et hor ch'in mezzo
semo a gente straniera et idolatre,
credi pur ch'io sarrò più cauto ancora.
Ma ricordami pur sempre e m'avvisa
dove in me ved[e]rai fallo e periglio.

Scud.

Spero ch'uopo non fia; ma tempo parmi
di far che i nostri servi e i destrier nostri
con l'altre robbe ad apparar la stanza
venghino et adornarla ove l'albergo
nostro sarrà. Girò dunque a trovarli,
mentre voi gl'edificii e la cittade
andate contemplando.

Did.

Adunque vanne,
ch'io me n'andrò per Antiochia solo.
E chi potrebbe un fedel servo mai
pagar, ch'havendo un consigliere appresso
fidel, che dica il ver, qual mai tesoro
è che l'adegua? E pur nel mondo spesso,

f 16r

o perché puochi son che con destrezza
facciano questo offitio. o perché dire
la verità rare volte (11) contenta,
simil gente si fugge e si disprezza
dandosi in preda ad adulatori o falsi
servi del suo tesoro, non di se stesso.
Ringratiò Dio che mi dié questo, e ingrato
non ne sarò già mai, sequendo sempre
i suoi consigli saggi.

Scena Settima
Didimo e Fortezza

- Did. Ma costei
chi sarrà, ch'una fantasma mi rassembra!
O tu (s'angel del ciel, o di scur'ombra
ti chiami, ancor non so) deh, la tua lingua
sciogli, ch'io ti conoschi, e come fuori
ti dimostri d'angelico semblante
così col parlar tuo la timid'alma
riconcola e 'l timor tutto dilegua.
- For. O generoso cavalier novello
ch'ora per contrastar co i più crudeli
nemici esci in campagna, io son colei
che delli eguali tuoi scorta e compagna
mai sempre fu, che gl'elmi e le corazze
e gli scudi e 'l coltel della salute,
della giustizia, della fede e della
parola del Signor preparai sempre
a quei ch'entraro a battaglia per Christo.
- Did. Deh, come sei tu vaga! hor che stupore
[s]e ne i martiri santi al fuoco in mezzo
risplendesse il tuo fuoco, e tra le pene
a i tiranni porgesse acerba pena!
- For. Non è stupor, perch'io con questa face
gl'avvampai il core, e quindi accese poi
le lor alme gentile al ciel ardendo
volaron di valor e d'amor colme.
- Did. Ahi, come al mondo ci lasciaro esempio
d'imitar e invidiar!

f 16v

(11) *Segue ne*

For. Tu havesti spesso
pargoletti veduti audaci il seno
lasciar delle nudrice, e incontro al ferro
stender le braccia tenere, e ne gl'anni
puerili spesso uscir fuor delle scuole
i garzonetti, et a i soldati inante
farsi Christo chiamando, e le lor membra
offerendo a i carnefici. Più volte
vidd'io nel fior dell'età sua più fresca
giovanetti ch'il sesto decim'anno
non toccavan a pena, il bianco petto
al nudo ferro del tiranno lieti
aprir d'alta virtù pari e di sangue.
Quanti figli de re teneri ancora
nelle paterne lor divitie avvezzi
spregiar meco la morte, hor con bianch'arme
spasseggiano nel ciel con rosse croci
et con ghirlande d'or dietro all'Agnello
che per lor sparse in prima il sacro sangue.

f 17r

Did. Deh, così potess'io compagno e servo
farmi ad un di costoro, e così pronto
il favor tuo mi fia come io lo bramo.

For. Principio è d'arrivare a questo segno
desiarlo de prima, et è mio dono
come il secondo. Hor io con questa fiamma
dunque t'accendo il cuore, e sei sicuro,
e sei pur contro il mondo, e con la morte
valoroso combatti.

Did. Ahi nuovo fuoco,
ahi nuova fiamma, ahi nato desir novo
d'esser per Christo ucciso, ahi dolce sangue
de sì pregate piaghe! Ahi morte cara,
ahi bramati tormenti! A prender l'armi
voglio ire, e se verrà qualch'altra impresa
non la rifuggirò. Tu col tuo spirito
segui fautrice gl'infiammati petti.

f 17v

For. Vanne, ch'il fuoco mio viverà sempre
nel tuo gran petto. Hor io dentro l'albergo
di Teodora [n']andrò, contro cui l'arme
move la crudeltà. D'un saldo smalto
cinger gli voglio il cuor, per cui resista
agl'inemici dispietati colpi.

Poscia per Antiochia irrò cercando
quanti martir de Christo in questi giorni
debbon pel nome suo spargere il sangue,
acciò ch'io l'armi e li conduca in campo.
Ma ecco verso me timida schiera
de Christiani occulti. A si vil alme
l'honorate mie fiamme non comparto.

Choro

Come l'horribil tuono
entro a turbida nube il ciel rimbomba.
Odi giardin funesta
repentina tempesta
incolta valle giù per l'aere piomba.
Tosto smarrita al suono,
alle percosse, al lampo,
lasciate i paschi e 'l campo.
S'erger fugace e timida colomba,
così tremante schiera
noi da procella fiera
fugati hoggì cerchiam novello scampo.
Andianne dunque a quell'albergo fido
ove l'altrui pietà sia nostro nido.

f 18r

Fine del Prim'Atto.

DANTE CECCHI